

E l'Indice dei libri finì all'indice

Tutto iniziò nella prima metà del XVI secolo, nelle università e poi al Concilio di Trento. Nell'elenco finirono migliaia di nomi (compresi Dante, Kant, Leopardi, Moravia). Il 13 aprile 1966 il cardinale Alfredo Ottaviani annunciò la soppressione della lista dei volumi che diffondevano una «dottrina impura».

Marco Ventura

Il Papa è alla porta del paradiso. Armeggia con la chiave. «Che accidenti è questo? La porta non si apre. Devono aver cambiato la serratura. Oppure è guasta». Il Papa s'infuria, prende l'uscio a pugni e a calci: «Mi ribolle la bile! Ohé! Qualcuno apra questa porta all'istante!». Pietro, dall'interno, si rifiuta: «In nome di Dio, che fetore sento? Non converrà aprire subito la porta. Mi farò un'idea di chi sia questo flagello da qui, guardando fuori da questa feritoia». Il guardiano del paradiso osserva il suo successore. La chiave d'argento, pensa, è «molto diversa da quelle che mi affidò il pastore della Chiesa, quello vero, Cristo». Lo disgustano la corona, il manto imperiale tempestato d'oro e gemme, le truppe al seguito. Inizia così un dialogo al vetriolo tra Pietro e Papa Giulio II.

Testi come questo, datato 1513, rivoluzionarono il cristianesimo: portarono un attacco radicale all'autorità romana, ai fondamenti della teologia, del diritto canonico, del rapporto tra potere temporale e spirituale. Più ancora, testi come questo rivoluzionarono il modo in cui circolavano le idee. Non erano più manoscritti, ma libri a stampa. Viaggiavano veloci, raggiungevano più persone, costavano meno e fruttavano meglio. Con la conquista di un nuovo pubblico si rinnovava la lingua. Il dialogo del 1513 tra Pietro e Giulio II è ancora in latino, ma i protestanti pubblicheranno presto bibbie in francese, in olandese, in tedesco e in inglese.

Nasce qui l'*Indice dei libri proibiti*. È la risposta romana al libro moderno e alla nuova idea di Dio e di Chiesa che con esso si propaga. Dapprima sono le università a pubblicare liste di letture vietate, a Parigi, Lovanio, Salamanca. Poi tocca all'autorità ecclesiastica. L'arcivescovo Della Casa, l'autore del *Galateo*, è tra i primi a stilare un elenco. Durante il Concilio di Trento, tra 1557 e 1559, Paolo IV pubblica il primo *Indice*. Il 26 febbraio 1562 i padri conciliari tridentini verbalizzano il loro allarme: «Il numero dei libri sospetti e pericolosi, nei quali si contiene una dottrina impura, da essi diffusa in lungo e in largo, è troppo cresciuto». Due anni dopo, appena terminato il Concilio, è pubblicato un nuovo elenco e nasce la Congregazione dell'Indice, simbolo della tutela ecclesiastica su un popolo di cui non ci si fida.

L'*Indice* è il catalogo delle opere di cui sono proibite pubblicazione, vendita, acquisto, conservazione, traduzione, diffusione, e soprattutto di cui è vietata la lettura. Al contempo, l'*Indice* è il congegno, la burocrazia, le norme e le procedure. Ogni volta che una minaccia è avvertita, il grande corpo si muove: s'inanellano denuncia, istruzione, processo, sentenza, proibizione e repressione. Alla catena di movimenti corrisponde la catena di concetti. L'opera da censurare è perniciosa per la morale, per la teologia, per l'ecclesiologia, per l'ordine costituito, sociale e politico, per il diritto canonico e civile che lo preservano. Basta la minaccia in un punto della catena per vietare, perché il pericolo è proprio nel contagio che si diffonderebbe da un punto agli altri, in particolare dall'eresia teologica a quella politica.

Finiscono così all'indice i libri degli eretici, le edizioni dei padri della Chiesa e delle scritture, la teologia in volgare, le pubblicazioni oscene, i trattati di magia e astrologia. Percorre i secoli, l'*Indice*, oscillando tra la propria astrattezza e l'impatto sulla realtà. Gli esiti sono i più diversi. L'opera vietata, proprio perché tale, stimola la curiosità. L'intransigenza e la rigidità si tramutano spesso in contrattazione, ritrattazioni parziali, penne che cancellano alcune frasi e non altre. Accanimenti e dimenticanze coesistono. Contano le traiettorie individuali, le personalità di censori e autori. Conta la storia dei popoli. Nell'Europa dei cristianesimi nazionali, la maggiore o minore docilità collettiva al braccio del censore determina l'efficacia dell'*Indice*. Se i cattolici d'Oltralpe sono riluttanti a piegarsi, l'Italia è in prima fila nel braccio di ferro che Roma ingaggia con la modernità occidentale. Un occhio molto romano e molto italiano seleziona i volumi e gli autori che entrano ed escono dall'*Indice*. Solo quando la *Critica della ragione pura* è tradotta in italiano, nel 1827, finisce all'indice Immanuel Kant. E più tardi, nel giugno 1853, il processo alla *Capanna dello Zio Tom* nasce dal sequestro per opera dello zelante inquisitore di Perugia dell'ennesima partita di libri contrabbandati dal Granducato di Toscana nello Stato pontificio. Lo Zio Tom è risparmiato dalla censura al termine di una discussione che riassume le contraddizioni dell'*Indice*. Sull'opera antirazzista e sull'autrice metodista si scatenano il carrierismo dei prelati, la loro ottusità, il calcolo politico. Eppure il confronto tra i consultori è un laboratorio culturale ricco, dove i contenuti, nel caso della *Capanna dello Zio Tom* il pregiudizio razziale, sono oggetto di un serrato confronto di argomenti, metodologie e retoriche.

Tra fine Ottocento e prima metà del Novecento, la Chiesa sferra gli ultimi colpi di coda nella sua battaglia contro il libro moderno. Nel 1917, tra l'apparizione della Vergine a Fatima e la rivoluzione d'Ottobre, muore la Congregazione dell'Indice, ormai inglobata dal Sant'Uffizio. Sfuggono all'indice Marx, Lenin e Stalin, e anche Hitler e Mussolini, partner dei concordati. Vi finiscono invece Giovanni Gentile e alcuni teorici del nazismo.

A pagare il prezzo più duro sono i teologi che gettano ponti verso il nuovo sapere, dai modernisti francesi e britannici a Ernesto Buonaiuti, fino al biblista Jean Steinmann, la cui *Vita di Gesù* è l'ultimo libro a finire all'indice, nel 1961. Dopo la chiusura del Concilio, Paolo VI ridimensiona il Sant'Uffizio, ormai Congregazione per la dottrina della fede. La sorte dell'*Indice* resta sospesa fino all'uscita sul settimanale «Gente», il 13 aprile 1966, di un'intervista al cardinale Alfredo Ottaviani. Il prefetto della dottrina della fede dichiara che l'*Indice* è ormai privo di valore giuridico, che non ne usciranno nuove versioni, che esso è ormai solo un interessante «documento storico». L'*Indice* muore perché è mutato l'atteggiamento della Chiesa verso la storia. Ma non solo. In un'intervista del giugno 1966 ancora il cardinale Ottaviani spiega come l'*Indice* sia ormai fuori posto in un mondo in cui «la parola scritta non è più l'unico strumento di diffusione delle idee». L'*Indice* muore perché è cambiata la trasmissione del pensiero; perché non c'è più il libro come l'Occidente lo ha conosciuto a partire dal Cinquecento.

Il *Giulio*, il dialogo del 1513 tra Pietro a Giulio II sulla porta del paradiso, si conclude senza che il Papa sia riuscito a entrare. Pietro gli consiglia di costruirsi un altro paradiso. Il Pontefice si ritira minaccioso: «Quando avrò incrementato il mio esercito, vi cacerò via da costà a forza». Nella più recente edizione critica del *Giulio*, nel 2013, Silvana Seidel Menchi ha dimostrato che il misterioso autore del dialogo è Erasmo da Rotterdam. È di tre anni successivo al Giulio, cioè del 1516, il *Nuovo Testamento* edito da Erasmo, l'opera che rivoluziona la comprensione della parola di Dio, opera da indice per eccellenza. Cadono nel 2016 entrambi gli anniversari. Cinque secoli dal *Nuovo Testamento* di Erasmo. Cinquant'anni dalla fine dell'*Indice*. È fatta di proibizione e di genio, di uomo e di Dio, la memoria del libro.